

208

23





208-

23

LA
LEGISLAZIONE ITALIANA
IL CATTOLICISMO DEGLI APOSTOLI
E IL CATTOLICISMO ROMANO.

Proprietà letteraria

LA LEGISLAZIONE ITALIANA

IL CATTOLICISMO DEGLI APOSTOLI
E IL CATTOLICISMO ROMANO

ESAME STORICO-CRITICO

DEL PROF.

CESARE DE CRESCENZIO.

CON PREFAZIONE

DI PIETRO DOMENICO GABRIELLI.



FIRENZE.

TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1866.

PREFAZIONE.



È in corso di stampa l' *Istituzione di Metafisica* del Prof. DE CRESCENZIO: il capitolo sesto intitolato, *Coscienza morale e socialità*, svolge le fondamenta della quistione religiosa sotto un aspetto nuovo e molto interessante; e, quel che più monta, coll'analisi di fatti storici antichi e recenti fa toccar con mano la verità della teorica, ponendo anche in forma di dialogo una buona parte della materia.

Molti vivono come pecore: altri pensano bene; ma non sapendo dar ragione e talvolta nemmeno a sè stessi di ciò che pensano, sono timidi, più del dovere ossequenti, e però inoperosi. Il trattato in discorso fa sì che gli uni possano darsi conto delle buone aspirazioni che hanno, e gli altri sdegnino di esser pecore.

Lo stato attuale delle cose facendo sempre più sentire il bisogno di tali scritture, e d'altronde non potendo l'opera essere di pubblica ragione che per la fine di settembre, ho ottenuto dall'egregio autore che quel capitolo venisse stampato a parte, e si è pensato darlo alla luce come giace nell'*Istituzione*, senza togliere cosa alcuna. Per chi in materie difficili non è abituato al metodo dimostrativo e apodittico, il principio riuscirà al-

quanto duro: ha però il compenso di vedere in processo con limpidezza la gran varietà di legittime e necessarie deduzioni ed applicazioni alle quistioni del giorno, e specialmente al contegno che dovrebbe assumere il clero in faccia alle rispettive potestà.

L'autore in talune cose si rimette all'appendice aggiunta all'Istituzione che in forma di dialogo tratta punti di vario genere, convalidanti la materia che ora pubblichiamo, giacchè molto si estende sui fattori della civiltà, e sulle cause che la ritardano. Per dare una qualche idea sì dell'appendice sì dell'Istituzione, ne trascrivo il proemio, che è brevissimo.

« Il libro si aggira nello spiegare i quesiti di metafisica proposti dal programma governativo per gli esami liceali.

» Esso contiene tutto ciò che debbe dirsi in una compiuta istituzione di metafisica, distribuito in tanti capi, quanti sono i quesiti, e secondo che esige la dilucidazione di ciascuno.

» Ho creduto dover disporre i quesiti con ordine diverso. Il secondo numero indica il posto che il quesito ha nel programma.

» L'appendice espone quali e quante sieno le scienze appartenenti alla filosofia propriamente detta; l'oggetto di ciascuna, il metodo, l'ordine con cui debbono essere insegnate ai giovani, di quale miglioramento abbisognino le istituzioni che sono in uso, e quale e quanta efficacia abbia nella civiltà una ben fatta istituzione di tutt'intera la filosofia.

» Dall'appendice si rileva chiaramente che i compilatori del programma fecero bene a disporre i quesiti

con quell'ordine, e che io ho fatto anche bene a chiarirli con ordine molto differente, quantunque nè il mio nè l'ordine del programma sia qual dovrebbe essere: i compilatori dovettero adattarsi a talune circostanze; ed io a talune altre: talvolta, l'ottimo è nemico del bene.

» Ho detto che il presente libro contiene tutto ciò che debbe dirsi in una compiuta istituzione di metafisica. La proposizione è vera, verissima, se si guarda non già a quello che si suol fare, ma a ciò che la natura delle cose esige che si faccia. Ma, di questo a luogo opportuno, cioè nell'appendice. »

Procurando la diffusione di un libro dotto, e tale da cui apprendere si può esatta e piena nozione dei diritti e doveri che l'uomo ha verso la società civile e la religiosa, sarò ben lieto se nella mia pochezza avrò cooperato in qualche modo al grande edificio che si sta costruendo, e indotto taluno a manifestarsi, ad agire secondo coscienza, quale si sente innanzi a Dio e al suo Cristo.

Firenze, 24 agosto 1866.

PIETRO DOMENICO GABBRIELLI.

LA LEGISLAZIONE ITALIANA

IL CATTOLICISMO DEGLI APOSTOLI

E IL CATTOLICISMO ROMANO

OVVERO

COSCIENZA MORALE E SOCIALITÀ

CHE È IL VI CAPO DELL' INSTITUZIONE DI METAFISICA

DEL PROF.

DE CRESCENZIO.

~~—~~

Finora ho proceduto con soli argomenti di ragione. Per questo capo debbo fare eccezione: non pochi credono che, nel contrasto delle leggi civili con le papali, queste debbano a quelle prevalere nel regolare le umane azioni, senza esaminare, da qual parte stia la giustizia: errore pessimo, radice e fonte di moltissimi mali: a sradicarlo, stante la qualità delle persone che ne sono imbevute, vale assai più l' autorità dell' Aquinate che la ragione: spesso quindi lo farò parlare in questo capo; e dall' opera che ha maggiore autorità; cioè dalla *Somma Teologica*: e per togliere ogni sospetto, giacchè le sentenze son molto espresive e calzanti, riporterò i testi originali ne' punti cardinali. Con ciò intendo servire ai giovani, i quali di certo non possono tenere tal' errore, se non in buona fede, per la cattiva educazione ricevuta in famiglia. Per quelli poi che non lo tengono internamente ma solo esternamente, per interesse, vi ha speciale rimedio, di cui a lungo nell' appendice.

L' anima si nomina mente, *mens*, da *metiens*; parti-

cipio di *metior*, *iris*, che significa misurare. Nell'ordine intellettuale, « misurare è l'atto dell'intelletto applicante i principii certi all'esame delle cose che gli vengono proposte: e da questo si prende il nome di mente » *Mensurare est actus intellectus applicantis principia certa ad examinationem propositorum: et ex hoc sumitur nomen mentis* (1. q. 79. a. 9. 4.^m).

« La regola e misura delle umane azioni è la ragione... In ciascun genere, ciò che è principio, è misura e regola di quel genere: come l'unità nel genere di numero » *Regula et mensura humanorum actuum est ratio... In unoquoque genere id, quod est principium, est mensura et regula illius generis: sicut unitas in genere numeri* (1. 2. q. 90. a. 1.).

« La causa, e la radice del bene dell'uomo è la ragione » *Causa, et radix humani boni est ratio* (q. 66. a. 1.).

« La rettitudine della volontà dipende propriamente dall'oggetto: l'oggetto poi della volontà viene a lei proposto dalla ragione. Conciossiachè il bene conosciuto è l'oggetto della volontà proporzionato alla medesima. » *Bonitas voluntatis proprie ex obiecto dependet: obiectum autem voluntatis proponitur ei per rationem. Nam bonum intellectum est obiectum voluntatis proportionatum ei* (q. 19. a. 3.).

L'atto con cui la mente applica all'esame della bontà e malvagità delle umane azioni il dettame della ragione, si nomina coscienza morale (1. q. 79. a. 13. — 1. 2. q. 19. a. 5 e 6.).

« Che poi l'umana ragione sia regola dell'umana volontà donde la sua bontà è misurata, ha dalla legge eterna, che è la ragione divina. Perciò è detto nel Salmo IV: *Molti dimandano: Chi mostra a noi le cose buone? È segnato, o Signore, nell'anima nostra il lume del tuo volto*: quasi dicesse: Il lume della ragione, che è in noi, in tanto può manifestare a noi le cose buone e regolare

la nostra volontà, in quanto è lume del tuo volto, cioè derivato dal tuo volto » (1. 2. q. 19. a. 4.).

« Siccome la ragione della divina sapienza, in quanto per essa son create le cose tutte, ha ragione di arte, o di esemplare, ovvero d'idea: così la ragione della divina sapienza movente tutte le cose al debito fine riveste la ragione di legge: e secondo ciò la legge eterna non è altro, se non la ragione della sapienza divina, secondo che è direttiva di tutti gli atti o mozioni » (q. 33. a. 1.).

« Siccome dal lato della ragione speculativa per naturale partecipazione della sapienza divina v'ha in noi la conoscenza di taluni principii generali; così dal lato ancora della ragion pratica l'uomo partecipa naturalmente la legge eterna secondo certi principii generali.... I principii congeniti all'umana ragione sono certe regole e misure generali di tutte le azioni che debbono farsi dall'uomo » *Sicut ex parte rationis speculativæ per naturalem participationem divinæ sapientiæ inest nobis cognitio quorundam communium principiorum: ita etiam ex parte rationis practicæ naturaliter homo participat legem æternam secundum quædam communia principia.... Principia rationi humanæ naturaliter indita sunt regulæ quædam generales, et mensuræ omnium eorum, quæ sunt per hominem agenda* (q. 91. a. 3. 1.^m e 2.^m).

« La partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole, a rigore di termine, si chiama legge » *Participatio legis æternæ in creatura rationali proprie lex vocatur* (a. 2. 3.^m).

« La legge naturale non è altra cosa, che la partecipazione della legge eterna nella ragionevole creatura » *Lex naturalis nihil aliud est, quam participatio legis æternæ in rationali creatura* (a. 2. c.).

Il conte Sclopis disse in Senato: « La religione è la sanzione della legge morale. » Verso la fine del capitolo

darò adeguata risposta all'onorevole Sclopis ed agli altri senatori che parlarono nel medesimo senso in occasione della quistione sulla separazione delle materie civili dalle religiose. Intanto notino bene i giovani ciò che dice l'Aquinate su i precetti morali, sulla legge civile e sulla religiosa.

« I precetti morali sono intorno a quelle cose, che di per sè appartengono ai buoni costumi. Dicendosi poi umani i costumi per l'ordine alla ragione che è il proprio principio delle umane azioni, quei costumi si dicono buoni, che alla ragione sono conformi: cattivi poi, quelli che dalla ragione discordano. Come poi ogni giudizio della ragione speculativa muove dalla naturale conoscenza de' primi principii: così ancora ogni giudizio della ragion pratica muove da taluni principii naturalmente noti, dai quali in diverso modo si può procedere a giudicare delle diverse cose. Conciossiachè negl'atti umani, talune cose sono così esplicithe, che subito con poca considerazione possono approvarsi o rigettarsi in virtù di quei generali e primi principii. Sonovi poi altre, al giudizio delle quali si richiede molta considerazione di circostanze diverse, considerar queste diligentemente non è di qualunque, ma de' savi: siccome il considerare le particolari conclusioni delle scienze non appartiene a tutti, ma ai soli filosofi.

« Così dunque è chiaro, che, i precetti morali essendo circa le cose che appartengono ai buoni costumi, queste poi essendo quelle che sono conformi alla ragione; ogni giudizio poi della ragione umana in qualche guisa deriva dalla ragion naturale, è necessario che tutti i precetti morali appartengano alla legge naturale, però in diverso modo. *Sic igitur patet, quod, cum moralia præcepta sint de his, quæ pertinent ad bonos mores, hæc autem sunt, quæ rationi conveniunt: omne autem rationis humanæ iudicium aliquantulum a naturali ratione derivatur, necesse est,*

quod omnia præcepta moralia pertineant ad legem naturalem, sed diversimode.

« Imperocchè sonovi talune cose, che la ragion naturale di qualsivoglia uomo, per sè, giudica doversi fare o non fare, come: Onora il padre tuo, e la madre: Non ammazzare: Non rubare: e siffatte cose sono principalmente di gius naturale. Vi sono poi talune altre, che dai savi con più sottile considerazione sono giudicate doversi osservare: e queste così sono di gius naturale, che però abbisognano dell'ammaestramento, con cui i minori vengono istruiti dai savi, come quello: In presenza di testa canuta alzati, ed onora la persona del vecchio; ed altre di simil genere » (q. 100. a 1.).

« I precetti morali hanno forza obbligatoria da ciò stesso che sono dettami della ragion naturale, ancorchè mai non vengano sanciti in legge. *Præcepta moralia ex ipso dictamine naturalis rationis efficaciam habent, etiamsi numquam in lege statuuntur.* Tre poi sono i gradi di essi. Conciossiachè taluni sono generalissimi, e così manifesti, che non abbisognano di scrittura, come i comandamenti sull'amore di Dio e del prossimo ed altri del medesimo genere, i quali son quasi il fine de' precetti: onde in essi nessuno può errare per giudizio della ragione. Altri poi son più determinati, la cui ragione può subito veder facilmente ciascuno anche del popolo: e non ostante tali precetti abbisognano di scrittura, perchè nel minor numero de' casi avviene che il giudizio della ragione intorno ad essi si perverta: e questi sono i precetti del decalogo. Sonovi poi taluni, la ragion de' quali non è così manifesta a qualsivoglia, ma solo ai savi: e questi sono i precetti morali sopraggiunti al decalogo, dati da Dio al popolo per Mosè ed Aronne. Ma, poichè quelli che son manifesti, son principii della conoscenza di quei che non son manifesti, gli altri precetti morali sopraggiunti al decalogo si

riducono ai precetti del decalogo per modo di certa addizione ad essi » (a. 11.).

« La promulgazione della legge naturale è da ciò stesso, che Dio la inserì nelle menti degli uomini da conoscersi colle forze naturali » *Promulgatio legis naturæ est ex hoc ipso, quod Deus eam mentibus hominum inseruit naturaliter cognoscendam* (q. 90. a. 4. 1.^{ma}).

« L'uomo per se medesimo (cioè immediatamente) ha da Dio la conoscenza di quei precetti, che subito con poco di considerazione possono conoscersi in virtù de' primi principii generali: e di più quei precetti, che subito appariscono in virtù della fede divinamente infusa. » *Illorum præceptorum notitiam homo habet per seipsum a Deo, quæ statim ex principiis communibus primis cognosci possunt modica consideratione: et iterum illa, quæ statim ex fide divinitus infusa innotescunt* (q. 100. a. 3.).

Quelli (di qualunque ordine sieno) che ha da Dio per mezzo de' savi, in tanto è tenuto ad ammetterli, in quanto li vede derivare da quei che ha da Dio immediatamente. « Ogni docente, da quelle cose che il discepolo coñobbe, lo conduce alla cognizione delle cose che ignorava, giusta quel che s' insegna nel primo libro de' *Posteriori*: Ogni dottrina, ed ogni disciplina si fa da precedente conoscenza. In due modi il maestro conduce il discepolo dai precogniti alla conoscenza degl' ignoti. Primamente proponendogli certi aiuti o instrumenti, di cui si serva il suo intelletto per l'acquisto della scienza: puta, quando gli propone talune proposizioni meno universali, le quali però il discepolo può giudicare dalle precognite: o quando gli propone alcuni esempi sensibili, o simili, ovvero opposti, od altre cose di siffatto genere; dalle quali l' intelletto dell' addiscente è manodotto alla conoscenza dell' ignota verità. In altro modo, quando conforta l' intelletto dell' addiscente, non certo con qualche attiva virtù quasi di na-

tura superiore, perchè nell'ordine di natura tutti gl'intelletti umani sono di un sol grado; ma in quanto propone al discepolo l'ordine de' principii alle conclusioni, il quale forse non avrebbe per sè medesimo tanta virtù sintetica, che potesse dedurre dai principii le conclusioni.... L'uomo che insegna adopera soltanto esteriore ministero, come il medico che sana. Ma, siccome la natura interiore è causa principale della sanità; così ancora il lume interiore dell'intelletto è causa principale della scienza. Perciò di Dio si è detto: *Chi insegna all'uomo la scienza*, in quanto è segnato nell'anima nostra il lume del di lui volto, pel quale tutte le cose si rendono a noi manifeste.... Il maestro non produce nel discepolo lume intelligibile, nè direttamente le specie intelligibili: ma per la sua dottrina muove il discepolo, acciò esso stesso per virtù del proprio intelletto formi concetti intellettuali, i segni de' quali si propone esteriormente.... I segni che il maestro propone al discepolo, sono di cose note in universale e con certa confusione, ma ignote in particolare e con certa distinzione » *Quilibet docens ex his quæ discipulus novit, ducit eum in cognitionem eorum quæ ignorabat...* (1. q. 117. a. 1. c. 1.^m 3.^m 4.^m).

Sulle descritte cose si fonda quella dottrina, presso gli antichi cristiani speculativamente e praticamente comunissima: « L'uomo, in modo assoluto, è soggetto a Dio quanto a tutte le cose, e interiori ed esteriori; epperò in tutto è tenuto ad ubbidirgli. I sudditi poi non sono soggetti ai loro superiori quanto a tutte le cose, ma quanto ad alcune determinatamente. Quanto alle altre poi sono soggetti immediatamente a Dio, dal quale vengono istruiti per via della legge naturale, ovvero scritta » *Deo subiicitur homo simpliciter quantum ad omnia, et interiora et exteriora: et ideo in omnibus ei obedire tenetur. Subditi autem non subiiciuntur suis superioribus quantum ad omnia, sed quan-*

tum ad aliqua determinate. Quantum ad alia vero immediate subduntur Deo, a quo instruuntur per legem naturalem, vel scriptam (2. 2. q. 104. a. 5. 2.^m).

« La legge umana in tanto ha ragione di legge, in quanto è secondo la retta ragione; e secondo ciò è chiaro che deriva dalla legge eterna: in quanto poi recede dalla ragione, si nomina così legge iniqua, e per tal modo non ha ragione di legge, ma piuttosto di una certa violenza » *Lex humana in tantum habet rationem legis, in quantum est secundum rationem rectam; et secundum hoc manifestum est, quod a lege æterna derivatur: in quantum vero a ratione recedit, sic dicitur lex iniqua, et sic non habet rationem legis, sed magis violentiæ cuiusdam* (1. 2. q. 93. a. 4. 2.^m).

E ciò vale lo stesso che dire: « Ogni legge posta dagli uomini in tanto ha ragione di legge, in quanto deriva dalla legge naturale. Se poi in qualche cosa dalla legge naturale discordi, già non sarà legge, ma distruzione della legge. » *Omnis lex humanitus posita intantum habet de ratione legis, in quantum a lege nature derivatur. Si vero in aliquo a lege naturali discordet, iam non erit lex, sed legis corruptio* (q. 93. a. 2.).

« Siccome Agostino dice nel primo libro sul libero arbitrio: Non sembra legge, quella che non sia giusta. Onde, in quanto ha di giustizia, in tanto ha di ragion di legge. Nelle cose umane poi si dice esser giusta una cosa da ciò che è retto secondo la regola della ragione » (ivi).

• Le leggi poste dagli uomini o sono giuste, ovvero ingiuste. Se giuste, hanno forza di obbligare nel fòro della coscienza dalla legge eterna, da cui derivano.... Le leggi poi ingiuste sono violenze, piuttosto che leggi: laonde leggi siffatte non obbligano nel fòro della coscienza, se non forse per evitare lo scandalo, o la turbazione della pubblica quiete » *Leges positæ humanitus, vel sunt iustæ*

vel iniustæ. Si quidem iustæ sint, habent vim obligandi in foro conscientiæ a lege eterna, a qua derivantur.... Iniustæ autem leges magis sunt violentiæ, quam leges: unde tales leges non obligant in foro conscientiæ, nisi forte propter vitandum scandalum, velurbationem (q. 96. a. 4.).

E si noti bene, che qui si parla non soltanto delle leggi civili, ma di ogni legge posta dagli uomini, qualunque essi sieno: il che è chiaro e limpido per chiunque scorre, anche superficialmente, le citate quistioni.

Chiunque vien fuori dicendo: la mia legge ha forza obbligatoria nel fòro della coscienza quantunque stia in contrasto con legge civile conforme alla legge naturale, giacchè la mia è legge divina o conforme alla medesima, epperò nel contrasto dee prevalere nel regolare la coscienza: chiunque così parla esplicitamente o implicitamente, non può esser altro, se non o un impostore, ovvero uomo ignorante delle nozioni fondamentali della filosofia. « Siccome la grazia presuppone la natura, così È NECESSARIO, che la legge divina presupponga la legge naturale » *Sicut gratia præsupponit naturam, ita necesse est, quod lex divina præsupponat legem naturalem* (q. 99. a. 2. 1.^m).

« Il gius divino, che è per grazia, non toglie il gius umano, che è da ragion naturale » *Ius divinum, quod est ex gratia, non tollit ius humanum, quod est ex naturali ratione* (2. 2. q. 10. a. 10.).

« Imperocchè È NECESSARIO, che ciò che ad una cosa compete naturalmente, sia fondamento, e principio di tutte le altre, perchè la natura della cosa è sempre la base » *Oportet enim, quod illud, quod naturaliter alicui convenit, sit fundamentum et principium omnium aliorum, quia natura rei est primum in unoquoque* (1. q. 82. a. 1.).

Perciò nella quistione, se la legge mosaica sia stata buona, l'Aquinate procede siffattamente: « Come una dottrina si mostra esser vera da ciò che consuona colla retta

ragione: così una legge si mostra esser buona da ciò, che consuona colla ragione. La legge mosaica poi era conforme alla ragione, perchè frenava la concupiscenza, che si oppone alla ragione: la stessa ancora proibiva tutti i peccati, che sono contro la ragione: laonde è chiaro, che era buona: ed è questa la ragione di S. Paolo, *Rom.*, 7. Mi diletto, dice, della legge di Dio che armonizza colla ragione: e di più: Ubbidisco alla legge, perchè è buona. » *Sicut doctrina ostenditur esse vera ex hoc, quod consonat rationi rectæ: ita etiam lex aliqua ostenditur esse bona ex hoc, quod consonat rationi. Lex autem vetus rationi consonabat, quia concupiscentiam reprimebat, quæ rationi adversatur: ipsa etiam omnia peccata prohibebat, quæ sunt contra rationem: unde manifestum est, quod bona erat: et est hæc ratio Apostoli Rom., 7. Condelector, inquit, legi Dei secundum interiorem hominem: et iterum: Consentio legi, quoniam bona est (1. 2. q. 98. a. 1.).*

Ogni dottrina che è contro la ragione, non è vera: dunque non è divina, nè determinazione o applicazione di divina dottrina. Ogni legge che è contro la ragione, non è buona: dunque non è divina, nè determinazione o applicazione di legge divina.

Così per mo' di esempio: quella dottrina la quale dice che i Romani non possono eleggersi il proprio principe e forma di regime, è contro la ragione: dunque non è divina in veruna guisa, è impostura, fabbricata da uomini ambiziosi, creduta come dottrina vera da uomini ignoranti.

L'altra che dice, non costituire vero matrimonio il consenso di sposi cattolici dichiarato in presenza dell' Ufficiale civile, è contro la ragione: dunque non è in alcun modo divina, è impostura.

È contro la ragione che il cristiano abbia altra misura e regola primitiva e fondamentale del suo operare oltre la legge naturale ed il comune giudizio di quelli che han dato

manifesti e notori indizii di possedere soda e profonda scienza naturale e positiva: dunque ogni dottrina contraria è impostura.

Chi non osserva una legge civile per la sola ragione che è in contrasto con altra legge o dottrina proposta da uomini per esempio dall'episcopato cattolico romano, vive come se non avesse mente, offende gravemente i precetti morali, e merita di esser tenuto in assai minor conto che le bestie.

Viver di mente è viver di esame, è giudicare dalle cose evidenti le altre tutte.

Una cosa è evidente, ossia si vede, in speciale o in generale, per ragioni intrinseche o estrinseche, cioè in sé medesima o per l'evidenza degl'indizi, delle cose maturate a manifestarne l'esistenza, la natura e le proprietà.

Chi presta l'assenso a ciò che non vede in nessuno di questi modi, non ha di uomo che il solo nome. Il che è vero, qualunque siasi l'ordine o genere di cose, a cui presta l'assenso.

« Quelle cose che son materia di fede, possono esser considerate in due modi. In speciale: e così non possono esser vedute e credute insieme. In generale, cioè sotto la comune ragione di credibile: e in tal modo son vedute da chi crede. Conciossiachè non crederebbe, se non vedesse quelle esser credibili o per l'evidenza degl'indizi o per altra cosa di simil genere » *Ea quæ subsunt fidei, dupliciter considerari possunt. Uno modo in speciali: et sic non possunt esse simul visa, et credita. Alio modo in generali, scilicet, sub communi ratione credibilis: et sic sunt visa ab eo, qui credit. Non enim crederet, nisi videret ea esse credenda, vel propter evidentiam signorum, vel propter aliquid huiusmodi* (2. 2. q. 1. a. 4.).

Ogni cosa è naturata a non agire se non secondo ciò che la costituisce nel proprio essere: il vegetabile a far

tutto vitalmente, il sentente a far tutto sensibilmente, l'intelligente a far tutto intelligentemente. E se non si muove da una qualche visione ossia evidente conoscenza della cosa, è impossibile agire intelligentemente.

Chi ha un'anima non allacciata totalmente dalla materia e giudica la legislazione italiana e la legislazione cattolica romana da quei soli indizi che sono sotto gli occhi di tutti, non può non concludere che l'italiana dee tenersi come conforme ai precetti morali, la cattolica romana poi come contraria ai medesimi.

Che se, perchè dedito allo studio delle lettere e della storia, della filosofia e della teologia, giudica le cose da tutti i punti donde può muovere umana mente, è costretto a pronunciare che il nuovo ordine di cose iniziato in Italia è veramente e pienamente conforme ai precetti morali ed inculcato espressamente dal cattolicesimo de' tempi apostolici ossia dal cattolicesimo della *Bibbia*, e che il cattolicesimo romano è la negazione di Dio.

Su questo argomento ritorneremo nell'appendice, che è trattazione libera. Qui non posso entrare in materie positive, se non per quanto è necessario a tutelare le teorie da' pregiudizi, o renderne sensibile e concreta la spiegazione.

Veniamo alla socialità. L'Aquinate con la sua consueta lucidezza spiega la distinzione della società civile dalla religiosa, della legge civile dalla religiosa, i limiti entro cui dee contenersi la legge civile. Eccone un saggio:

« Come il fine principale della legge civile si è tenere gli uomini in amichevoli rapporti tra loro: così il fine principale della legge divina è tenere l'uomo in amichevoli rapporti con Dio » *Sicut intentio principalis legis humanæ est, ut faciat amicitiam hominum adivincem: ita intentio divinæ legis est, ut constituat principaliter amicitiam hominis ad Deum* (1. 2. q. 99. a. 2.).

« La legge divina è principalmente istituita per ordinare gli uomini a Dio: la legge poi civile principalmente per ordinare gli uomini fra loro » *Lex divina principaliter instituitur ad ordinandum homines ad Deum: lex autem humana principaliter ad ordinandum homines adinvicem* (a. 3.).

« È NECESSARIO, che i precetti della legge diversifichino secondo le diverse nature delle società. È poi diversa la natura della società, a cui è ordinata la legge civile da quella a cui è ordinata la legge divina. Imperocchè la legge civile è ordinata al civile convivere, che è degli uomini fra loro. Gli uomini poi si ordinano tra loro per azioni esteriori, con cui vicendevolmente gli uomini comunicano; siffatta comunicazione poi appartiene alla ragione di giustizia, che è propriamente la direttiva della civile società: epperò la legge civile non propone precetti, se non sulle azioni di giustizia: e, se comandi atti di altre virtù, ciò non è, se non in quanto rivestono la ragione di giustizia » *Necesse est, quod præcepta legis diversificentur secundum diversos modos communitatum. Est autem alius modus communitatis ad quam ordinatur lex humana et ad quam ordinatur lex divina. Lex enim humana, ordinatur ad communitatem civilem, quæ est hominum adinvicem. Homines autem ordinantur adinvicem per exteriores actus, quibus homines sibi invicem communicant; huiusmodi autem communicatio pertinet ad rationem iustitiæ, quæ est proprie directiva communitatis humanæ: et ideo lex humana non proponit præcepta, nisi de actibus iustitiæ: et, si præcipiat actus aliarum virtutum, hoc non est, nisi in quantum assumunt rationem iustitiæ* (q. 100. a. 2.)

La qual dottrina è la medesima di quella che spiega il Mamiani nel *Nuovo diritto* in persona di tutti i savi del giorno. « L'idea del diritto, ei dice (XXVI. 4.), a mano a mano che si chiarisce negl' intelletti e divisa meglio i limiti suoi e gli ufficii, va eziandio radicando di più negli

animi questi due gran documenti: l'uno che la legge civile restringesi al necessario della difesa e tutela comune; l'altro, che essa legge civile venera e aiuta la religione, ma non la comanda.... Per fermo, non è egli legittimo quanto salutare che la libertà naturale sia menomata sol quel tanto che fa mestieri alla incolumità del vivere compagnevole, che è come dire, quel tanto che salva e rende possibile appunto la libertà? »

È precetto morale che l'uomo viva in società: ma è contro i morali precetti che la coazione della legge impedisca di far ciò che non turba l'ordine pubblico, la pubblica quiete, non offende la giustizia che è tra uomo ed uomo.

La legge naturale comanda di vivere in società, perchè senza società l'uomo non può provvedere allo sviluppo e perfezionamento delle sue facoltà fisiche e intellettuali: nemmeno però può provvedere a tale sviluppo e perfezionamento, se la sua libertà vien menomata oltre quel tanto che fa mestieri alla incolumità del vivere compagnevole.

« Per le diverse condizioni degli uomini avviene, che taluni atti sono virtuosi per gli uni, come proporzionati e accomodati per la loro indole: i quali però sono viziosi per altri, come non proporzionati ad essi » *Propter diversas hominum conditiones contingit, quod aliqui actus sunt aliquibus virtuosi, tanquam eis proportionati, et convenientes: qui tamen sunt aliis vitiosi, tanquam eis non proportionati* (q. 94. a. 3. 3.^m).

« Per la molta varietà dell'umane cose, i principii generali della legge naturale non possono essere applicati a tutti nello stesso modo » *Principia communia legis naturæ non eodem modo applicari possunt omnibus propter multam varietatem rerum humanarum* (q. 95. a. 2. 5.^m).

Il civil legislatore non può applicare i precetti della

legge naturale alle condizioni degli uomini, se non per quanto esse hanno relazione alla incolumità del vivere compagnevole: tutto il resto gli è ignoto, epperò non compreso nella sfera del suo oggetto: di tutto il resto non può esser giudice, se non ciascun individuo.

Come il colore è l'oggetto formale dell'occhio; così la quiete pubblica è l'oggetto formale della potestà legislativa: come una cosa non è materia della virtù visiva, se non in quanto è colorata; così le azioni de' cittadini non sono materia della potestà legislativa, se non in quanto hanno relazione alla quiete pubblica: e come è materia della virtù visiva tutto ciò che si presenta sotto la ragion di colore, così è materia della potestà legislativa tutto ciò che si presenta in relazione alla quiete pubblica. In breve, è materia di legge civile tutto quello e soltanto quello che ha relazione all'ordine pubblico, alla incolumità del vivere compagnevole.

Il conte Sclopis fece in Senato un lungo discorso tendente a provare che la legislazione italiana debba conformarsi alle idee del cattolicismo romano. Il discorso venne riepilogato così:

« La legge morale è il fondamento di tutti gli Stati: la religione è la sanzione della legge morale: dunque lo Stato debbe ritenere che la religione è uno de' maggiori sussidi, che egli possa avere. »

La prima proposizione è verissima, se per legge morale s'intende la legge naturale, i dettami della ragion naturale. Chi parla come semplice filosofo, non può ammettere altri precetti morali oltre i dettami della ragione: parimente chi parla come cristiano: e su questa seconda parte credo che sia sufficiente l'autorità dell'Aquinate, il quale espressamente insegna che i precetti morali della legge mosaica non sono altro, se non i dettami della ragione; e che non fu necessario darne altri nella nuova

legge, perchè i dettami della ragione sono sufficienti a diriger l'uomo nelle opere di virtù. « Alle opere di virtù siamo diretti dalla ragion naturale, che è certa regola delle umane azioni: epperò in ordine ad esse non fu necessario, che venissero dati precetti oltre i precetti morali della legge (mosaica), che sono dettami della ragione. » *Ad opera virtutum dirigimur per rationem naturalem, quæ est regula quædam operationis humanæ: et ideo in his non oportuit, aliqua præcepta dari ultra moralia legis præcepta, quæ sunt de dictamine rationis* (q. 108. a. 2. 1^{ma}).

La seconda proposizione poi è falsissima: la religione non è la sanzione della legge morale; ma, al contrario, la legge morale è la sanzione della religione. Qualsivoglia istituzione religiosa non può essere altro, se non determinazione della legge morale: la legge morale prescrive la sostanza di ciò che dobbiamo fare in ordine a Dio; per altra via poi si hanno le particolarità: la legge morale ha la sua sanzione per ciò stesso che è dettame della ragione; gli altri precetti poi hanno forza obbligatoria per quanto li vediamo conformi ai dettami della ragione. Sentiamo l'Aquinate:

« I precetti della legge naturale sono generali e abbisognano di esser determinati. Vengono poi determinati dalla legge umana, e dalla legge divina. E come le stesse determinazioni che si fanno della legge umana, non si dicono esser legge naturale, ma gius positivo: così le stesse determinazioni de' precetti della legge naturale fatte dalla legge divina, si distinguono da' precetti morali, i quali appartengono alla legge naturale. Dunque adorare Dio, essendo atto di virtù, appartiene a precetto morale; ma la determinazione di questo precetto, che cioè si adori con tali offerte, e tali doni, ciò appartiene ai precetti cerimoniali: e però i precetti cerimoniali si distinguono dai precetti morali » *Præcepta legis naturæ communia sunt, et*

indigent determinatione. Determinantur autem et per legem humanam, et per legem divinam. Et, sicut ipsæ determinationes, quæ fiunt per legem humanam, non dicuntur esse de lege naturæ, sed de iure positivo: ita ipsæ determinationes præceptorum legis naturæ quæ fiunt per legem divinam, distinguuntur a præceptis moralibus, quæ pertinent ad legem naturæ. Colere ergo Deum, cum sit actus virtutis, pertinet ad præceptum morale: sed determinatio huius præcepti, ut scilicet colatur talibus hostiis, et talibus muneribus, hoc pertinet ad præcepta cerimonialia: et ideo præcepta cerimonialia distinguuntur a præceptis moralibus (q. 99. a 3. 2.^m).

« I morali intanto sono determinabili da legge, in quanto appartengono alla giustizia, di cui è ancor una parte la religione » *Moralia intantum sunt lege determinabilia, in quantum pertinent ad iustitiam, cuius etiam quædam pars est religio (a. 5. 1.^m).*

« È dettame della ragion naturale, che l' uomo faccia alcune cose per la divina riverenza; ma che faccia determinatamente queste o quelle, ciò non è per dettame della ragion naturale, ma per istituzione di gius divino, ovvero umano » *De dictamine rationis naturalis est, quod homo aliqua faciat ad reverentiam divinam: sed quod hæc determinate faciat vel illa, istud non est de dictamine rationis naturalis, sed de institutione iuris divini, vel humani (2. 2. q. 81. a. 2. 3.^m).*

Ciascun uomo è libero di determinare da sè medesimo la legge morale riguardante il divin culto, finchè non gli consta che questa o quella determinazione fatta o semplicemente proposta da uomini, sia voluta da Dio: l' uomo non è soggetto a verun uomo, se non per quel tanto che nella dottrina propositagli appare la volontà di Dio: ciò è chiaro dalle cose dette sul modo con cui Dio ammaestra gli uni per mezzo degli altri.

Gli atti con cui l' uomo rende a Dio il dovuto onore

si chiamano atti di religione: da molti atti acquista facilità e prontezza di ripeterli: tale facilità e prontezza si nomina virtù di religione, o, semplicemente, religione: ogni dottrina ordinata ad indurre l'uomo all'acquisto di siffatta virtù, per estrinseca denominazione, vien chiamata religione; siccome per estrinseca denominazione si nomina sana la medicina che è causa della sanità.

Come la virtù della religione non può sussistere senza l'osservanza della legge morale riguardante tutte le altre virtù, individuali, domestiche e civili: così una dottrina o istituzione non può denominarsi religione, se non per quanto induce l'uomo all'osservanza di tutta la legge morale. Chiamo individuali, domestiche e civili le virtù morali, secondo che l'uomo osserva la legge morale nelle azioni in ordine a sè medesimo, in ordine alle singole parti di sua famiglia, in ordine alle singole parti della società.

La religione adunque, presa nel senso dell'onorevole Sclopis, non è la sanzione della legge morale: ma, per contrario, si manifesta legittima e buona, secondo che si manifesta in armonia colla legge morale che ha la sua sanzione per ciò stesso che è dettame della ragion naturale.

Poste queste cose, è facile assegnare il giusto valore alla conclusione del lodato senatore, cioè: « lo Stato debbe ritenere che la religione è uno de' maggiori sussidi, che egli possa avere. »

La proposizione, considerata in astratto e prescindendo dal modo con cui intendono applicarla taluni legislatori, è verissima.

Si dirà: come può esser verissima, se una delle premesse donde si è dedotta, è falsissima?

Essa non dipende dalle premesse: perciò è vera, come dicono i logici, materialmente non formalmente.

Una istituzione ordinata ad indurre i cittadini all'osservanza della legge morale è uno de' maggiori sussidi,

che lo Stato possa avere: giacchè la legge morale prescrive l'obbedienza alle leggi civili non per timor della pena ma per obbligo di coscienza: ed il compito del legislatore è assai più facile, quando mentre lo Stato con la pubblica istruzione parla alla mente de' cittadini, l'istituzione religiosa col parlare al loro cuore li muove a fare ciò che sanno doversi fare.

Il legislatore ha l'obbligo di promuovere la religione, per la sola e semplice ragione che ha l'obbligo di mettere in opera ogni mezzo acconcio a render docili ed ubbidienti alle leggi i cittadini.

Ma qual forma di religione?

Ogni forma, per quanto ciascuna mostra dare buoni frutti. Come il giudice nelle sue sentenze non può dipartirsi da quel che dice il codice e dai fatti recati e provati: così il legislatore in questo affare non può dipartirsi dalla legge morale ossia naturale e dagli effetti che produce ciascuna delle forme religiose. Se, per mo' di esempio, vede che le azioni degli evangelici sono conformi alla legge naturale riguardante l'obbedienza dovuta alle autorità civili, contrarie poi quelle de' cattolici romani; manca al suo dovere, se coi mezzi di cui può disporre non aiuta l'evangelismo e non cerca di far cessare di esistere nello Stato il romano cattolicismo.

Per chi sta a quel che dice la scienza e non a ciò che dicono i pregiudizi, la potestà civile non ha altro scopo, se non il promuovere la incolumità del vivere compagnevole; non ha altre norme e regole che la legge naturale da una parte, e dall'altra i fatti manifesti e notorii, secondo la cui diversità dee applicare la legge naturale ossia morale in ordine alla incolumità del vivere compagnevole.

Quando il legislatore o esce da questa sfera o non fa ciò che è dentro i limiti di essa, non opera secondo scienza e fa leggi ingiuste.

Con quel discorso il sen. Sclopis voleva dare appoggio a questo pensiero del sen. di Castagnetto, sostenuto da alcuni altri: « Io distinguo, tra il legislatore civile ed il legislatore civile e cattolico. Questi non può perder di vista che il matrimonio senza sacramento per i cattolici non è più se non un concubinato, quindi non è pressione assurda mantenere il matrimonio cristiano nell'alta sua dignità e non sanzionare con atto legale le unioni illecite. »

Ciò che non debbe perder di vista il legislatore civile, è la legge naturale, che è la legge morale, promulgata da Dio per ciò stesso che l'ha inserita nelle menti degli uomini da potersi conoscere con le naturali forze. Quando il legislatore opera secondo la legge naturale, mai non può trovarsi in opposizione e contrasto, se non con ciò che non consuona, non armonizza con la legge naturale: e ciò che non armonizza con la legge naturale è cosa iniqua, giusta l'esposta dottrina dell'Aquinate; dottrina che legittimamente deriva dalle prime e fondamentali nozioni della ragione: le cose inique poi non appartengono a religione vera.

I vescovi cattolici romani o, per dir meglio, i gesuiti per mezzo di essi insegnano che il consenso di sposi cattolici dichiarato in presenza dell'ufficiale civile e testimoni non fa vero matrimonio.

Un legislatore civile il quale sappia quel che debbe sapere in quanto civile legislatore, vede subito che siffatto insegnamento, essendo contro la legge naturale, non può essere se non o l'effetto di crassa ignoranza, ovvero impostura.

Che se poi è alquanto tinto della dottrina contenuta nella *Bibbia* e della storia ecclesiastica, facilmente scorge che i vaticini de' profeti contro i ministri e pastori cattolici romani mai non si sono così compiutamente avverati, come nel tempo presente.

« Le sue sentinelle, dice Isaia al capitolo 56°, tutti ciechi, tutti quanti senza intelletto (cioè secondo il Martini, cattolico romano: nulla sanno, "accecati dall'ambizione, dall'amor de' piaceri, e del vile guadagno): cani muti impotenti a latrare, visionari, addormentati, amanti de' sogni (cioè secondo il Martini: visionari, vendono al popolo le loro visioni: addormentati, trascurati in tutto quello che all'ufficio loro appartiene: amanti de' sogni, amano non la verità, ma i loro sogni, le loro imposture, le vane loro tradizioni):

» E questi sfacciatissimi cani non sanno mai esser sazi. I pastori stessi sono privi d'intelligenza, tutti per la loro strada sen vanno, ciascuno al proprio interesse, dal massimo sino all'infimo: »

Speculatores eius cæci omnes, nescierunt universi: canes muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes, et amantes somnia.

Et canes impudentissimi nescierunt saturitatem. Ipsi pastores ignoraverunt intelligentiam: omnes in viam suam declinaverunt, unusquisque ad avaritiam suam, a summo usque ad novissimum.

Geremia poi prevedendo che avrebbero abbindolati i semplici con le storielle d'infallibilità, di missione divina ec. ec., tien questi avvertiti, apostrofando i pastori siffattamente al capo 8°:

« Come voi dite: Noi siamo saggi, e la legge del Signore è nelle nostre mani? Veramente lo stile bugiardo degli scribi ha vergato menzogne (cioè, giusta il Martini: gli scribi veramente hanno al loro solito spacciate, e scritte grandi menzogne).

» I saggi (vale a dire quelli che per il loro ufficio dovrebbero esser saggi) sono confusi, atterriti, e presi: perocchè rigettarono la parola del Signore, e non è in essi nissuna sapienza.

» ... Dal più piccolo fino al più grande tutti van dietro all'avarizia: dal profeta al sacerdote tutti son bugiardi »:

Quomodo dicitis: Sapientes nos sumus, et lex Domini nobiscum est? Vere mendacium operatus est stylus mendax scribarum.

Confusi sunt sapientes, perterriti, et capti sunt: verbum enim Domini proiecerunt, et sapientia nulla est in eis.

... *A minimo usque ad maximum omnes avaritiam sequuntur: a propheta usque ad sacerdotem cuncti faciunt mendacium.*

E avverto il lettore che il testo latino e la versione sono del Martini, di cui si servono i cattolici romani.

Quei civili legislatori e governanti che nel risolvere le quistioni, invece d'interrogare la legge naturale ed attenersi ad essa, van dietro ad altre cose, si fanno propagatori di menzogne, e strumenti d'immoralità.

• Cercherò di chiarire la cosa con un dialogo che servirà di luce anche per la teorica della coscienza morale.

— Ammettete voi che fra i veri seguaci di Cristo non vi ha matrimonio senza sacramento?

— Dovrei rispondere con distinzione, ma posso concedervelo in modo assoluto.

— Dunque non vi ha matrimonio senza il ministro del sacramento.

— È naturale, che ammetta anche questo.

— Per conseguenza non vi ha matrimonio senza cerimonia religiosa fatta dal prete.

— Questo poi no.

— Come mai? Chi altro può essere il ministro del sacramento?

— Sono gli stessi sposi. E badate che questa è dottrina anche del cattolicesimo romano, cioè che i soli sposi sono i ministri del sacramento.

— Possibile!

— È un fatto. Leggete qualunque teologo, qualunque canonista cattolico romano, e troverete insegnata questa dottrina. E potete rilevarla dalla pratica: nei paesi soggetti alla temporale dominazione diretta o indiretta del papa, non di rado avviene che gli sposi con testimoni sorprendono il parroco nolente, e dichiarano il loro consenso: quantunque il parroco non proferisca se non parole d'improperi e villanie, il matrimonio col sacramento, secondo la stessa curia pontificia, è già compiuto: qui non ha luogo veruna cerimonia religiosa per parte del prete, e ciò non ostante il sacramento sussiste: e la ragione si è, dicono i teologi e canonisti del romano cattolicismo, che i soli sposi sono i ministri del sacramento, e che il parroco è stato introdotto dal concilio tridentino come semplice testimone del fatto. Dovete sapere che la curia pontificia riconosce come sacramenti i matrimoni clandestini fatti da Cristo sino al concilio di Trento, cioè pel corso di 1563 anni: in questo spazio di tempo, gli sposi in occulto ed in segreto e senza veruna testimonianza dichiaravano il loro consenso, ossia si promettevano perpetua fede, e tutto era compiuto: matrimoni siffatti son chiamati clandestini. Il concilio tridentino volle che si avessero per scomunicati coloro i quali non tenessero come *veri e fermi* i matrimoni clandestini: disse però che in seguito il consenso degli sposi non avrebbe efficacia, se non venisse dichiarato in presenza del parroco o di chi ne fa le veci, e di due o tre testimoni. Ma prevedendo che questa sua legge non sarebbe stata accettata da tutti i principi cattolici romani, la fece in modo che fosse obbligatoria per quei paesi soltanto in cui i principi l'avrebbero accettata: infatti ne' paesi ove i principi non l'accettarono, si è proseguito e si prosegue a far matrimoni clandestini, e la curia pontificia li riconosce come *veri e fermi*.

— Ma a che introdurvi il parroco come semplice testimone del fatto?

— Ve lo dirò con parole del cardinale Pallavicino nella storia di quel concilio, approvata dalla curia pontificia: « Vedevasi il danno immenso che dai matrimoni clandestini nasceva, mentre il marito pentitosi delle nozze occultamente contratte, le quali assai volte erano impeti di sconsigliata passione, o invogliatosi d'altro letto, e invitato a negar le prime dalla conosciuta *impossibilità della prova*, precipitava alle seconde, le quali come solevan esser di parentado più onorevole, così celebravansi pubblicamente: onde poi viveva in perpetuo adulterio, costretto a ciò sì dal riguardo de' nuovi affini, sì e molto più dalle presunzioni del fòro esteriore, nel quale non apparendo il primo contratto, si riputava per legittimo il secondo (XXII. I. 16.) ... Ben s'accordavano i più in voler tre testimoni, e non due soli, per l'agevole avvenimento che uno de' due o muoia o si assenti, e così perdesi la prova del matrimonio. Poi considerossi ch'era altresì troppo facil caso il contrarsi matrimonio a presenza di tre persone vagabonde e ignote alla fanciulla, le quali partendosi, non rimanesse *testimonianza del fatto*, e si cadesse ne' pristini inconvenienti: onde in modo imperfetto si provvedeva senza porvi necessità di un *testimonio stabile il quale serbasse registro* de' contratti maritaggi. Tale potea deputarsi o il notaio, o il parrochiano. Il notaio non parve acconcio; perocchè, essendo infiniti i notai, vedeansi in ciò due difetti: l'uno che avrebbon potuto di leggieri le parti, almeno accordatamente fra loro, ove amendue si pentissero, occultar l'antecedente legame; l'altro che sarebbe stato difficile al magistrato il *certificarsi* se alcuno fosse annodato o sciolto, o se i figliuoli fosser legittimi o bastardi... I padri, a fin di mantenere il più che potessero la franchezza di accoppiarsi con rendervi

necessaria *meramente la sicurtà, e la stabilità della prova*, non vollero che il parrocciano con altro vi dovesse concorrere, quanto era alla necessità del valore, se non col ministero domandato sì ma eziandio forzato delle orecchie, e degli occhi » (e vale quanto dire, la cosa ha il suo valore, purchè il parrocciano veda o senta ciò che si fa, ancorchè tenuto lì fermo con lo stile alla gola) (VIII. 4.). Potete quinci veder di leggieri, che, quand' anche fosse giusta la legge del tridentino, non ha verun luogo, se il consenso degli sposi vien dichiarato in presenza dell' ufficiale civile e di testimoni, e registrato ne' libri del Comune.

— Non la tenete dunque come legge giusta?

— È legge iniqua, è sorgente d'immoralità e mal costume. Non esiste potestà di render nullo il matrimoniale consenso, dato e accettato secondo che prescrive la legge naturale: e qualora esistesse, l'assemblea tridentina non era potestà competente: e quando lo fosse stata, non vi era sufficiente cagione per usarne.

— E quell' inconvenienti narrati dal Pallavicino?

— Quell' inconvenienti sono volontari; mentre gli altri che nascono per l'esistenza della legge, son necessari. Nè ha poco valore quella ragione addotta in concilio, che cioè per quindici secoli e mezzo gl' inconvenienti erano accaduti gli stessi, e nessuno avea pensato all'esistenza di tale potestà. Venne risposto: La Chiesa avea sperati fruttuosi gli altri rimedi, quali poscia sperimentati inefficaci, veniva a questo. Fare sperimento per quindici secoli e mezzo è cosa poco seria: di più, si sarebbe almeno parlato dell'esistenza di siffatta potestà, come di un' idea da attuarsi ne' casi disperati: l'opportunità di parlarne ci è stata sempre: in molti concilii si era investigato e discusso il modo di far diminuire gl' inconvenienti, e mai....

— Perdonate, se v'interrompo: ditemi, cosa inten-

dete per inconvenienti volontari ed inconvenienti necessari?

— Esaminate bene l'indole dell'umana natura, e le varie condizioni e circostanze in cui l'uomo può trovarsi: vedrete che tanti e tanti nè possono star senza l'altro sesso o quietare in altro modo i bisogni della natura, nè possono maritarsi pubblicamente. In questo genere, i bisogni della natura sono così imperiosi e potenti, che il contenersi è cosa impossibile non solo moralmente ma anche fisicamente; vale a dire la continenza non è possibile, se Dio non sospende le leggi della natura, se cioè non fa un miracolo. D'altronde tanti e tanti trovansi in tali condizioni e circostanze, che non possono maritarsi pubblicamente: lo potrebbero però occultamente. Se non possono maritarsi nè pubblicamente nè occultamente, si accomodano alla meglio, e così vivono in perpetua violazione della legge morale: e la concatenazione delle cose fa sì che la violazione della legge morale eseguita da due, produce per lo meno dieci violazioni, perciò venti violatori; questi producono gli altri, e così via via: quindi nasce la moltiplicazione delle case di piacere, pubbliche e private: la violazione della legge morale, quando si è generalizzata, mette in uno stato anormale l'umana natura; e posta questa in tale stato, è vieppiù inclinata ed eccitata a violare la legge morale. Per quelli che non possono maritarsi nè pubblicamente nè occultamente, la violazione della legge morale è inconveniente necessario: mentre è inconveniente volontario per quelli che potendosi maritare occultamente, lo fanno senza la dovuta prudenza e s'invogliano di altro letto. È in potere di ciascuno, anche delle fanciulle, l'esaminar bene le qualità della persona con cui si accoppia; è in potere di ciascuno che ha già un letto in cui può soddisfare i desideri della natura, non invogliarsi di altro: ma non è in potere di ciascuno il

maritarsi pubblicamente, e non è in potere di veruno il contenersi. La violazione quindi della legge morale è necessaria per gli uni, volontaria per gli altri. Il tridentino decreto per impedire che questo o quello invogliatosi di altro letto precipiti ad altre nozze, costringe tanti e tanti a camminare nella via della perdizione, costringe tanti e tanti a non essere virtuosi, perchè alcuni non vogliono esser virtuosi, non vogliono esser prudenti e cauti nella scelta, fermi nel legame: toglie a tutti la più sacrosanta e la più necessaria delle libertà, perchè vi ha (e non può non esservi) un qualche numero di pazzi che ne abusa. E chiamerete legge, e legge religiosa, legge cristiana decreto siffatto? no, non è legge; è distruzione della legge, distruzione della legge naturale, distruzione della legge evangelica, fonte e sorgente d'immoralità e di mal costume.

— Stante tali cose, non comprendo come mai l'episcopato insegni che il prete è il ministro del sacramento.

— Negli atti pubblici, come sono le pastorali, l'encicliche ec., voi non troverete detto esplicitamente nè che il prete è ministro del sacramento e nè che è semplice testimone introdotto per la sicurtà e la stabilità della prova: ben vedendo che col dire, essere il prete semplice testimone, non avrebbero ottenuto lo scopo; sarebbe stata ad ognuno cosa chiara e manifesta che il matrimoniale consenso dichiarato in presenza dell'ufficiale civile e testimoni e registrato ne' libri del Comune non ha veruno di quegli inconvenienti, per i quali il concilio tridentino credette potervi intromettere il parroco; anche l'uomo del popolo avrebbe capito che non ci è bisogno di far tanto fracasso contro la legge civile, mentre questa produce appunto quell'effetto che si voleva dal tridentino, cioè la sicurtà e la stabilità della prova del contratto maritaggio: non potevano poi dire i vescovi che il parroco è ministro del sacramento; perchè in tal caso la dottrina dell'enci-

cliche e pastorali sarebbe stata in aperta opposizione con ciò che s' insegna in tutte le istituzioni di teologia. Hanno dunque adoperato un linguaggio confuso ed indeterminato, di maniera che le moltitudini fossero indotte a travedervi nel prete il ministro del sacramento, ed essi potessero sempre mettersi in salvo col negare di avere insegnato tal cosa. Per altra via poi si è fatto determinare il linguaggio indeterminato e confuso coll' insegnare esplicitamente, che il prete è il ministro del sacramento; e che per conseguenza, essendo il sacramento inseparabile dal matrimonio, il consenso dichiarato avanti l' ufficiale civile non fa matrimonio. Per tali vie tenebrose si è giunto a diffondere e universaleggiare una solenne menzogna.

— Non posso negare, esser questo un agire immorale.

— E notate le conseguenze. Chi fa un' azione che crede cattiva o dubita esser tale, offende la legge morale, quantunque in realtà l' azione non è cattiva. In realtà, il matrimoniale consenso dichiarato in presenza dell' ufficiale civile fa non solo matrimonio ma anche sacramento: ma chi estima che non faccia matrimonio e solo sposa civilmente, offende perpetuamente la legge morale, come se in verità vivesse in perpetuo concubinato. Ora, tanti e tanti sposano solo civilmente con quei pregiudizi nel cervello: e in generale, sposano solo civilmente per le vessazioni delle autorità religiose: e riguardo a quelli ancora che lo fanno senza veruna ragione, i propagatori de' pregiudizi son causa della violazione della legge morale: se non si fossero disseminati tanti pregiudizi, tutti saprebbero che il matrimoniale consenso dichiarato avanti l' ufficiale civile costituisce e matrimonio e sacramento; perciò da questo lato non ci sarebbe la violazione della legge morale: potrebbe esservi una qualche colpa da altro lato, se cioè senza nessuna ragione si omettesse la cerimonia religiosa: e dico, omettesse senza nessuna ragione; per-

chè senza alcuna ragione si può differire con comodo, essendo una mera e semplice solennità con cui si fa conoscere all'autorità religiosa il contratto maritaggio; e per qualche ragione si può totalmente omettere; ometterla poi senza nessuna ragione non è senza una qualche colpa, la quale non è gran cosa, se non quando c'interviene il dispregio. Così piana e larga è la via segnata da Dio: ed i pastori cattolici romani a furia di menzogne mettono gli uomini sull'orlo del precipizio.

— Inorridisco a tanta iniquità!...

— E da ciò giudicate, se nel contrasto delle leggi civili con le papali, queste debbano a quelle prevalere nel regolare la coscienza, senza esaminare, da qual parte stia la giustizia.

— Per mancanza di buoni studi son vissuto finora in grand'errore: voglio imitarvi: esaminerò ogni cosa: sarò cattolico NON ROMANO, cattolico secondo ciò che manifestamente e notoriamente apparisce, in speciale o in generale, esser dottrina di Cristo e degli Apostoli.

— In tal modo soltanto potrete esser utile alla patria; massime, perchè intendete indirizzare tutti i vostri studi alla scienza legislativa, che è come l'anima della socialità.

— A proposito della socialità, nell'*Opinion nationale*, numero del 28 luglio, vi ha un articolo di AD. GUÉROULT, che dice: « Chi dia un'occhiata al mondo presente, e consideri com'è spartita in esso la potenza, rimane maravigliato, vedendo che la ricchezza, l'operosità, la forza, il prestigio, l'audacia dell'intraprendere, si trovano fra le nazioni in ragione inversa dell'affetto che ciascuna di loro serbò alla fede cattolica. » Tutto l'articolo può riepilogarsi così: Stato cattolico, ignoranza, miseria, sudi-
eiume: Stato acattolico, scienza, casse piene e pulizia. Mi sembra che corra un po' troppo il signor francese.

— Ma egli viene ai fatti, non è vero?

— Sì: i fatti però potrebbero avere altra spiegazione.

— Non possono averne nessun' altra. E voi andate in cerca di spiegazioni impossibili, perchè non avete ancor acquistato l'abito di distinguere tra cattolicesimo romano e cattolicesimo della *Bibbia*. Lo scrittore parla del primo e non già del secondo: chi esamina la natura del cattolicesimo romano, *a priori* cioè senza conoscenza di fatti viene alle medesime conclusioni; anzi vede più in là di quel che si possa vedere per mezzo di qualsivoglia numero di fatti: che poi il cattolicesimo romano in forza della sua stessa natura non può non produrre i frutti indicati da quell'autore, vi è facile arguirlo dal poco che ne abbiamo ragionato. Per contrario, chi esamina la natura del cattolicesimo della *Bibbia*, in esso vede uno de' principali fattori della civiltà: e i fatti consuevano, come è chiaro dalla storia de' primi secoli.

— Ora comprendo.

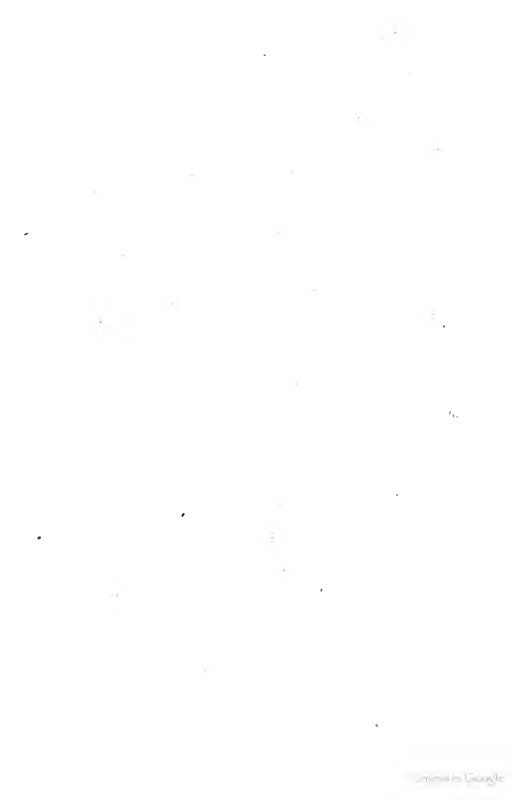
— E notate che il ragionamento di *Guéroutt* stringe anche riguardo ai due paesi, Italia e Francia, che sembrano far eccezione. « Ci accagionerebbero, ei dice, di aver scelto esempi e argomenti sfavorevoli a bella posta. Parliamo piuttosto dei due soli paesi cattolici, i quali, anzichè decadere, vanno prosperando. Di questa eccezione indaghiamo le cause. L'Italia cattolica senza dubbio risorge, e va innanzi. Abbrutita già da governi ignoranti, dalle spie, dal brigantaggio, ella si rialzò, appunto perchè ribellossi al papa, al clero, all'Austria loro protettrice, e scacciò i principotti loro vassalli; si è rialzata perchè l'ha rotta decisamente col fratismo, schiavitù intellettuale che ha sede in Roma, e stende l'uggiosa ombra sul mondo intiero. Bisogna dire però che nulla è ancora finito. L'Italia, al par della Francia, non mandarono di pari passo la riforma religiosa colla politica: è questa la loro sventura;

per lo che in questa, al pari che in quella, tu vedi un miscuglio di dottrine e di credenze opposte, le quali chi sa per quanto tempo ancora saranno causa di numerose oscillazioni. Basti a noi porre in sodo, in quanto all' Italia, ch' ella è divenuta un popolo, una potenza, e che lo spirito suo nazionale, si è risvegliato, soltanto allora, quando si è messa in lotta splendidamente con Roma e collo spirito romano, e che reclamando come sua futura capitale la città eterna, ella si è in certo modo dichiarata la nemica e l' erede del moribondo potere temporale. In quanto alla Francia, sola nazione cattolica che si trova alla pari colle più grandi del mondo, e che è all' altezza de' più grandi popoli, s' ella ha saputo da 70 e più anni rinnovare e cambiare la faccia del mondo, lo deve ella forse al cattolicismo? o non piuttosto agli assalti vittoriosi ch' essa gli ha dato? »

— Quinci vedo che il maggiore sussidio che possa avere uno Stato per far cessare il partito nemico delle moderne istituzioni, si è far conoscere al popolo il cattolicismo della *Bibbia*.

— Volesse Dio, che tutti i legislatori e governanti capissero questa verità.






~~~~~  
**Una Lira italiana.**  
~~~~~

